

rità delle leggi, senza il giudizio de' magistrati conservare il possesso, e sarebbe qual sedizioso severamente punito, se volesse far uso della forza, ove possa godere il favore della giustizia. E credete voi che a' principi sia lecito di cominciar colla forza a sostenere le loro pretenzioni, senza aver prima tentate tutte le strade della dolcezza e dell'umanità? Non è forse la giustizia più sacra, più inviolabile a' monarchi, per riguardo a' regni, di quello che alle famiglie sia per riguardo ad un campo lavorato? Si dirà ingiusto ed usurpatore chi rapisce poche pertiche di terra, ed otterrà il grido di valoroso e d'eroe chi usurpa le intere provincie? Se ne' privati interessi siamo soggetti alla prevenzione, alla lusinga, all'inganno, come non dobbiamo maggiormente temere d'ingannarci, e di prendere il torto per diritto negli affari di stato? Si crederà a sè stesso in una materia in cui ogni ragione comanda di diffidarne? Nè si temerà d'inganno in quei casi, in cui l'errore d'un uomo solo porta seco spaventevoli conseguenze? l'errore d'un principe, che voglia nelle sue pretenzioni lusingarsi, è spesso cagione di stragi, di carestie, di perdite immense, di misera depravazion di costumi, i cui funesti effetti si estendono talvolta a' secoli più rimoti. Un re, che tanti adulatori ha d'intorno, non temerà di essere in queste occasioni adulato? Ma un principe, che, per terminare le differenze, si contenta d'un arbitro, dimostra la sua equità, la moderazione, la buona fede. Renderà egli pubbliche le ragioni, sulle quali si fonda il suo diritto. E poi non è l'arbitro un giudice rigoroso, ma un mediatore gentile; nè chi lo sceglie, si sottomette ciecamente alle sue decisioni, benchè debba avere per lui tutto il rispetto: nè l'arbitro stesso pronuncia da supremo giudice la sentenza; ma solamente propone: ed alle sue proposizioni, ed a' suoi consigli